

IL SILENZIO DI LATIKA

Una pioggia sottile, sottile, accompagna il corteo funebre; saremo una ventina di persone in tutto, fra noi neanche un suo familiare, nessuno della comunità indiana.

Latika se n'è andata in silenzio dopo una vita di silenzio.

Mi sento così colpevole, volevo aiutarti, Latika, ma non sono stata capace di proteggerti, non pensavo che loro potessero arrivare a tanto!

Volevo liberarti e invece ti ho sotterrata, volevo custodirti e invece ti ho lasciata andare, non avrei dovuto aprire quella porta!

Ricordo ancora il tuo primo giorno di scuola, due anni fa circa: quando sei entrata in classe, col capo coperto, gli occhi neri e profondi, lo sguardo abbassato, un timido sorriso, avevi tredici anni ed era la prima volta che vedevi un banco e un'aula, eri arrivata in Italia da sei mesi, con i tuoi genitori e cinque fratelli, due maschi e tre femmine.

I volontari del centro accoglienza, erano riusciti a forzare le loro resistenze e li avevano convinti a mandarti a scuola ad imparare il linguaggio dei segni, quello che io insegno.

Fino a quel momento eri riuscita a comunicare pochissimo con le altre persone, maldestramente con i tuoi familiari, anche perché eri praticamente segregata, quando vivevi ancora a Goa, in India.

C'era voluto qualche mese per vederti a tuo agio con i compagni, qualche altro mese perché avessi già imparato abbastanza.

Ero incuriosita da te, era la prima volta che avevo uno studente indiano, e l'India con tutte le sue contraddizioni, è un paese che mi aveva da sempre affascinato.

Eri una studentessa modello, imparavi molto in fretta, sembravi avere sete di parole, ti vedevo così tranquilla, che mai avrei immaginato l'orrore e l'aberrazione che stavi vivendo fra le mura di casa tua.

Arrivò il Natale e organizzammo di andare a mangiare una pizza con la classe, prima delle feste, avevano aderito tutti, te compresa, ma quella sera non ti presentasti, né facesti chiamare da qualcuno per disdire.

Preoccupata, chiamai casa tua, mi rispose uno dei tuoi fratelli, mi disse che non ti sentivi bene, cercai di farmi dire altro, ma finse di non capire e attaccò il telefono.

Un brutto sospetto mi attraversò la mente, qualcosa mi agitava e non godetti appieno della serata, senza di te.

Il giorno dopo acquistai una sciarpa di lana, la feci impacchettare e venni a suonare a casa tua. Fu uno dei tuoi fratelli ad aprirmi.

“Buongiorno, sono l'insegnante di Latika, volevo lasciare questo pensiero per lei, visto che ieri non è venuta in pizzeria. Come sta? E' in casa?”

“Sta meglio, ma sta dormendo, ora! Se vuole, può lasciarlo a me.”

“Sì...allora, mi scusa se entro un attimo, volevo scrivere almeno un bigliettino da lasciare con il pacchetto!”

“Va bene!” mi rispose con poca convinzione.

“Permesso...buongiorno! Sono la maestra di Latika!” dissi a una folta schiera di persone presenti.

Mentre mi appoggiai ad un mobiletto con lo specchio, per scrivere il biglietto, vidi te riflessa, passare nel corridoio alle mie spalle e infilarti in una stanza.

Rivolgendomi a tuo fratello che mi aveva aperto, dissi con determinazione:

“Ho visto Latika passare, si deve essere svegliata, vuole cortesemente dirle che sono qui?!”. Lui andò, e dopo poco vi vidi tornare insieme.

Con evidente disagio, mi feci accomodare in soggiorno dove erano presenti delle donne, tua madre, le tue sorelle, ed altre due, più anziane.

Non mi sentii libera di parlarti apertamente, anche se notai il livido che avevi sul volto, ti porsi il regalino, parlai del più e del meno e rimandai al tuo ritorno a scuola quello che avrei voluto chiederti, anche se avevo ormai la certezza che in quella casa eri vittima di violenze.

Al termine delle vacanze, tornati a scuola, sfruttai ogni occasione possibile per parlare con te, ma fu come scalfire un muro con le unghie, microscopici pezzetti venivano via un po' alla volta, e tu un po' alla volta ti aprivi a me, stavo conquistando la tua fiducia, sentivi di poterti confidare con me.

Mi raccontasti quante vessazioni avevi dovuto subire a causa della tua condizione che in famiglia non veniva accettata; fin da piccola botte, insulti, sputi, segregazione, scoprii che tua madre aveva addirittura tentato di avvelenarti, e con mio grande dolore, venni a sapere anche che, di notte, i tuoi fratelli abusavano di te, da anni.

Mi dicevi quanto ti mancava il mare di Goa, la sua spiaggia sulla quale ti rifugiavi ogni volta che ti era possibile sfuggire alle loro persecuzioni, mi confidavi anche che un giorno eri entrata in mare e ti eri lasciata andare, se non fosse stato per un uomo che ti aveva vista e ti aveva tratto in salvo, saresti sprofondata nelle sue acque profonde, per sempre.

“Ti hanno tolto la voglia di vivere, Latika, ma ora sei qui in Italia, qui è tutto diverso, qui la tua condizione non è così grave, i disabili vengono rispettati, e possono avere una vita come tutti gli altri, possono lavorare, possono amare, possono avere una famiglia e una casa propria. Ma tu devi denunciare quello che ti accade, altrimenti non sarai mai libera, soprattutto devi denunciare i tuoi fratelli!”

“Non li conosci, se lo facessi, mi ammazzerebbero!!”

“Ti proteggeremo...troveremo un posto dove nasconderti, puoi stare a casa mia, se preferisci, finchè non sarà passato un po' di tempo!”

“Non lo so, ho paura delle conseguenze!”

“Preferisci continuare a vivere come stai vivendo ora? Ci sono delle leggi, chi sbaglia, paga! Promettimi che ci penserai! Ti ci accompagno io alla polizia.”

Nonostante tutti i tentativi che facevo per convincerti, passarono altri mesi, quando ti assentasti da scuola, era il quinto giorno che non ti presentavi.

Ero fuori di me, sentivo che ti era successo qualcosa, ma non potevo contattarti, mi avrebbero impedito di vederti o anche solo di parlare con te.

Un giorno ricevetti una telefonata, erano i Carabinieri, mi dissero che eri tu ad aver chiesto loro di chiamarmi, chiedevano di recarmi al più presto all'Ospedale.

Venni di corsa, ti trovai in uno stato pietoso, nonostante tu fossi lì da quasi una settimana: ti avevano massacrato di botte.

Tornando da scuola, ti eri fermata a parlare con un ragazzo, uno della tua stessa classe, un quarto d'ora, non di più. Tuo padre e i tuoi fratelli ti avevano vista e quando tornasti a casa, te le avevano suonate di santa ragione.

Fecero una finta denuncia, dissero che ti avevano picchiato e violentato degli estranei, per strada.

Quando riuscisti a sentirti un po' meglio e a farti capire, chiedesti tu di chiamare i Carabinieri, e di chiamare me perché potessi aiutarti a denunciare. Avevi finalmente preso la decisione!

Facemmo tutto ciò che era necessario fare.

Ti proposero di andare in una casa famiglia, ma tu scegliesti casa mia.

Con la complicità di tutti, riuscimmo a sfuggire alla tua famiglia.

Tuo padre e i tuoi fratelli furono arrestati, ma presto liberati, in attesa del processo, in quanto ritennero non ci fosse il rischio di reiterazione del reato.

Presi ogni cautela per nasconderti e per non lasciarti mai sola, chiesi anche un periodo di astensione facoltativa dal lavoro.

Passammo dei bellissimi giorni insieme, ho la presunzione di dire che, per te fu, con ogni probabilità, il periodo più felice della tua vita. Non volevo segregarti come già avevano fatto loro, così ogni tanto, per portarti fuori, ti mettevo una parrucca, occhiali, ti truccavo e vestivo in modo che nessuno potesse riconoscerti.

Ruscimmo più volte ad andare al cinema, a mangiare cinese o la pizza.

Adoravi la cucina cinese. Non ti avevo mai vista ridere tanto!

Poi ti portai nella casa che mi avevano lasciato i miei genitori e che precedentemente era dei miei nonni, nelle Marche.

Lì ci sentimmo entrambe veramente felici. Stavi ritrovando la serenità, e dopo un breve periodo di cautela nell'esorci all'esterno, quando fummo abbastanza tranquille di non correre rischi, vivemmo quel periodo con tranquillità e gioia di vivere, senza più nasconderci.

Ti portai al mare, il luogo che tu amavi tanto, non era Goa, ma l'acqua, è acqua ovunque. Mettesti per la prima volta un vero bikini, ti crogiolasti al sole insieme a me, osasti persino andare da sola a comprare il gelato al bar.

Ti stupivi di riuscire a farti capire dalla gente.

Ma venne per me il tempo di rientrare al lavoro. Un giorno arrivò a casa mia una lettera, fu infilata sotto la porta da qualcuno, qualcuno che sapeva della tua presenza in casa mia.

A scriverti erano tua madre e le tue sorelle, chiedevano di incontrarti, perché mancavi loro, avevano voglia di vederti, ti diedero appuntamento per la settimana successiva in un parco cittadino.

Ritenendo che correvi un grosso rischio, ti pregai di non andare, temevo un tranello, e purtroppo, avevo ragione, lo era!

I tuoi occhi si riempirono di lacrime, avevi voglia anche tu di rivederle, soprattutto le tue sorelle, ne sentivi la mancanza.

Erano passati otto mesi dalla denuncia, il processo non c'era ancora stato, loro erano liberi, per quanto ne sapevamo. Era rischiosissimo fare un passo del genere. Cercai in tutti i modi di farti desistere, ma non ci riuscii.

Decisi allora che ti avrei seguito a distanza, mi sarei appostata nelle vicinanze in auto.

Quel giorno eri radiosa, i tuoi occhi luminosi, non avevi paura.

Per sicurezza, ti acconciavi come facevo di solito quando uscivamo.

Purtroppo la sorte non era dalla nostra parte, uno stupido tamponamento con uno scooter, mi fece perdere del tempo prezioso, e quando riuscii a raggiungere il luogo dell'appuntamento, non vi trovai più nessuno.

Avvisai subito la polizia, ma, com'è noto, nei casi di scomparsa non possono agire prima di quarantotto ore, così mi precipitai a casa, nella speranza di vederti tornare. Ma tu non tornasti più.

Ti ritrovarono tre giorni dopo, in un fosso ai margini della tangenziale, sotto una pioggia battente, accoltellata e soffocata.

Non vorrei pensarci, ma ho davanti ai miei occhi quella scena che mi tormenta notte e giorno: penso al silenzio che deve aver accompagnato ogni momento prima della fine, alla tua impossibilità di chiedere aiuto, al non potersi lamentare del dolore, quanto silenzio mentre morivi!

E ora sono qui, Latika, a dirti addio, e mi chiedo come sia stato possibile che nella tua breve vita, solo io ti abbia amato.